

COMUNITÀ MARIA AUSILIATRICE
Torino - Valdocco

Don Francesco Meotto



Carissimi Confratelli,
nella mattinata di domenica 13 novembre 1988 consumava la sua «voglia di risurrezione» **Don Francesco Meotto** di anni 67.

La serenità della morte è stata un segno dell'Amore nel quale è vissuto ed al quale ha consegnato in modo definitivo la propria esistenza.

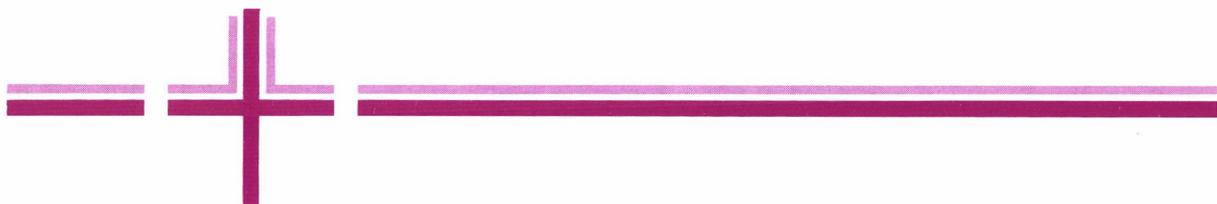
I Confratelli presenti, la sorella Margherita con i parenti, gli amici medici, hanno visto attuarsi quanto Don Francesco aveva scritto pochi giorni prima nel suo diario: «Mi sono appoggiato — come Giovanni — al Tabernacolo della Cappella per ringraziare Cristo che è risorto, con riconoscenza e gioia... Cristo, aiutami: senza di te, nulla. Rendimi peso leggero questi giorni per dire sempre sì all'amore del Padre, come una pietra, come acqua che scava, scava e ti incide addosso un amore impossibile». Ora lo ricordiamo con la certezza da lui vissuta: «Io esisto e vivrò perché la mia vita è nelle Tue mani». Mentre attendiamo la pubblicazione del Diario, ne riferisco alcuni tratti che illuminano la vita di Don Francesco (sono datati a partire dal giugno 1986).

La vita straordinaria di Don Francesco inizia a Torino nel quartiere Valdocco il 21 marzo 1921. I genitori Giovanni e Paolina lo accompagnano presto alla «Valdocco salesiana» dove frequenta prima l'oratorio e poi il ginnasio. Entrato in Noviziato a Pinerolo nel 1936 compie la prima formazione salesiana a Foglizzo ed al Rebaudengo. Il tirocinio coincide col periodo bellico: per tre anni assistente dei Novizi e per altri due all'oratorio di Cumiana con lo sfollamento ad Ivrea nel marzo 1944. L'assistenza al piccolo clero e l'animazione del tempo libero lo impegnano in questo periodo prolungato della esperienza attiva nella vita salesiana. I corsi teologici li segue a Bollengo e riceve l'Ordine del Presbiterato a Torino nel 1948. L'anno precedente aveva portato a termine il Corso universitario con la laurea in Lettere presso l'Università di Torino. La sua prima obbedienza come sacerdote è per Foglizzo-Studentato Filosofico: per quattro anni come insegnante di Italiano in tutti i corsi ed incaricato all'Oratorio dei giovani Effettivi di Azione Cattolica. È un periodo da lui ricordato volentieri, ma molto più dagli Exallievi: sia quelli diventati Salesiani come quelli dell'Oratorio. Gli uni e gli altri hanno trovato in lui un educatore che ha dato loro molto: nelle lezioni brillanti e profonde (ha sempre conservato brevi saggi sui principali autori della letteratura italiana preparati per la scuola), nella testimonianza della vita salesiana nei suoi momenti formativi e nell'esuberanza dell'animazione del teatrino, delle passeggiate, della ricreazione. Molti giovani oratoriani hanno impostato la loro vita seguendo la direzione spirituale di Don Francesco, conservando con lui un rapporto di intensa amicizia, come del resto quanti ha poi incontrato nella vita. Lui stesso ne è consapevole facendo questa riflessione nel diario: «Molte manifestazioni di affetto... con vero amore, per qualcosa che non ho mai creduto di fare. Ma non ne sento orgoglio: mi fanno piacere perché sento che anch'io ho amato queste persone e le amo. Ne sono felice, ma non ne provo che un sentimento di grande riconoscenza a Dio, so che ha fatto tutto Lui e io sono stato un mezzo, assolutamente ridicolo, zeppo di piccinerie. Ho solo e sempre lavorato, quasi mi viene da dire, ma forse non è vero, senza cercare mai me stesso. Oggi mi commuovo perché so che ho amato molto, an-

che sbagliando, anche per egoismo: amare per egoismo, che stranezza! Dio Padre, conducimi Tu, portami a Te, stammi vicino vicino».

Le stesse attività con la responsabilità di Catechista e Consigliere le ha continuate in un altro ambiente formativo: lo Studentato Filosofico di San Callisto a Roma, per 10 anni. È un periodo ricco per lui, attento a quanto di nuovo gli si presenta nella vita: attento alle persone come agli avvenimenti; pronto a guidare le une ed a giudicare gli altri, in forma chiara e decisa, come comunicatore di verità e con sempre nuovo amore alla vita. Sentiamo ancora le sue riflessioni: «La verità è sempre più grande dell'uomo che deve comprenderla e comunicarla; tutte le "assolutizzazioni" che se ne fanno diventano automaticamente delle falsificazioni. Si rischia sempre di essere falsi profeti quando non si riconosce in partenza il limite delle proprie affermazioni. La verità e l'errore, la luce e le tenebre non hanno sfere circoscritte, si ritrovano ovunque». «Attorno a me sussistono tante persone: con quante vivo? Con quante mi piace di "stare insieme"? E cosa vuol dire "stare insieme"? Forse vuol dire soprattutto "pensarle". Trasmettere e ricercare i "pensieri": ciò che regge, ciò che resta, ciò che lega: ciò che non ha tempo e non ha anni... E l'amore? Forse chi "pensa" ama. Ed è un "modo" che scorre dentro alla tua esistenza di sacerdote, di uomo pubblico, di professore, di malato. È il solo modo dell'essere. Uguale quindi nel tuo rapporto con gli uomini e con Dio, con la temporaneità e con l'eternità, con chi vive di qui e con chi vive di là». «Una giornata senza meditazione sui fini della vita non ha senso. Ma una meditazione può svolgersi durante tutta la giornata, a contatto e a confronto con i protagonisti di ogni giorno: la realtà umana comunque si presenti, e Dio». «È molto facile "riflettere" nella vita: molto più difficile "amare" la vita. Però riflettere è base per amare: una riflessione non accademica, ma sostanziata di volontà di scoprire è strada all'amore». «Reinventare la vita. Come se fosse un fatto nuovo con personaggi diversi dai precedenti episodi della vita».

La vita sacerdotale e salesiana di Don Francesco acquistano sempre più nitidezza, mentre il rapporto con le persone diventa comunicazione di amicizia sincera che nasce dal rapporto personale con Gesù rivelatore dell'amore del Padre. Ciò risulta ancora più evidente negli anni seguenti quando altri settori di attività lo assorbono maggiormente. Dal 1962 i Superiori lo destinano ad un campo di lavoro nuovo: quello editoriale; qui acquista presto un'esperienza unica che mette originalmente ed esclusivamente a servizio della Congregazione, e della Chiesa Italiana con convinzione, dedizione, umiltà, grande professionalità. Don Ricceri gli affida la direzione di «Meridiano 12», mensile di formazione e di cultura. Dal 1966 passa alla Direzione Editoriale della S.E.I., nel 1972 viene eletto presidente dell'Unione Editori Cattolici. L'attività di Don Meotto come Editore è stata così ricordata dal Prof. Carlo Vinciguerra, dopo il funerale: *«È la sua umanità profonda, quel tratto salesiano e manzoniano di chi conosce*



anche le più insondabili vie del cuore della gente che si impone innanzitutto nel ricordo, nel profilo di Don Francesco Meotto. È la sua non comune capacità di essere sacerdote nel mondo, nel mondo più largo che comprende anche chi non ha fede o ha fedi diverse, che non riusciremo a dimenticare mai. Essa in questo momento affiora nitida nella nostra mente colla folla degli atti, delle iniziative che hanno visto l'Editore cristiano Don Francesco, l'organizzatore culturale Prof. Meotto, l'intellettuale libero ed aperto Francesco Meotto, dicendoci quanto è grande il vuoto che i suoi Confratelli e la sua Casa Editrice dovranno cercare di riempire.

La sua Casa Editrice: perché nella povertà salesiana del suo stato sacerdotale essa moralmente gli appartiene, per avere egli dato un peculiarissimo decisivo contributo per farla grande, e renderla una delle presenze più feconde del panorama editoriale e culturale italiano ed internazionale.

Sicché oggi, come sempre avviene per uomini creativi e giusti, sono le opere a parlare e a testimoniare la traccia del suo passaggio. Una Casa Editrice che via via, sotto il suo impulso attivo, attento insieme ai valori ispiratori della Congregazione, e alle molteplici cangianti sollecitazioni del panorama culturale ed educativo, è divenuta un essenziale punto di riferimento per quel delicatissimo universo che è rappresentato dal mondo della scuola e dai suoi variegati e spesso tumultuosi dintorni.

Tutti hanno ben chiaro il ricordo del Prof. Meotto, così come chi lavora per il libro in quanto veicolo e segno di crescita civile ricorda con rimpianto la sua vita e la sua azione di direttore editoriale.

Gli editori cattolici soprattutto non lo dimenticheranno mai, per quella sua paziente ed infaticabile attività di coordinatore in un contesto in cui il bene del pluralismo talvolta rivela specificità effervescenti che richiedono composizioni un poco faticose. E non a caso scelsero lui ripetutamente come presidente, come punto di riferimento e di guida.

Ma non lo dimenticheranno mai, crediamo, tanti operatori dell'Editoria senza aggettivi, e tanti autori di diversa ispirazione e matrice per quel suo spirito serenamente Giovanneo e Montiniano volto a cercare sempre un possibile punto di incontro, di dialogo e di valorizzazione di proposte culturali e letterarie, narrative, politiche, pedagogiche e sociologiche morali e teologiche che avessero in sé un lievito umano e umanitario in cui tutti potessero riconoscersi, o rispetto alle quali comunque non sentirsi estranei; scelte, tutte queste, quotidianamente da lui compiute tanto più apprezzabili e lungimiranti in quanto effettuate in una stagione venata da opposti integralismi e da ingegnose e diffuse chiusure ideologiche e pratiche...».

La competenza di Don Meotto nel campo delle Comunicazioni Sociali gli fa accettare nuovi incarichi con conseguente mole di lavoro. Inizia nel 1981 una collaborazione più diretta con la Diocesi di Torino come Delegato Arcivescovile per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali, e con la Chiesa Italiana come membro della Commissione Episcopale della C.E.I. per le Comunicazioni Sociali. Il suo lavoro è apprezzato ed incisivo, mette a fuoco i problemi del settore e ne cerca soluzioni creando canali di collaborazione e suscitando nuove iniziati-

ve. Nel 1984 il Rettor Maggiore lo nomina Delegato Centrale delle Comunicazioni Sociali per la Congregazione. Anche qui lascio la parola al ricordo commemorativo di Don Meotto, tenuto da Don Sergio Cuevas:

«Come rappresentante del Rettor Maggiore dei Salesiani, ringrazio Don Meotto per il coraggio apostolico che ha manifestato nel suo lavoro, nel rischiare contro ogni speranza e contro ogni attesa di risultati immediati. Con questa testimonianza di intraprendenza ha orientato tanti Salesiani di tutti i continenti, Comunicatori, Editori, Formatori nel servizio del settore delle comunicazioni.

Ringrazio il Signore che in lui ci ha comunicato un modo gioioso e agile, la voglia di vivere, di godere sanamente del proprio lavoro, e la capacità di saper far fronte ai dolori, alle delusioni, alla insoddisfazione e a volte al fallimento.

Ringrazio il Padre perché in Don Francesco ci ha fatto partecipare la novità della vocazione salesiana in chiave di comunicazione e di impegno culturale. Vocazione da lui tanto amata con totalità, e tanto generosa nel lavoro di ogni giorno.

Dio, Gesù Cristo, vocazione, Don Bosco, chiesa, cultura, lavoro editoriale, attenzione e amore alle persone erano i suoi costanti punti di riflessione, di riferimento e di confronto.

Come Don Bosco ha sperimentato l'esigenza di stare con i tempi, di percepire le drammatiche sfide culturali che sorgono dalla coscienza di ogni persona, disposto a rischiare piuttosto che a fare i calcoli pavidì e gretti, a lanciare piuttosto che a mortificare e limitare, insomma a vivere e mai a sopravvivere con una rassegnazione che non fosse quella generata dalla completa disponibilità e accettazione dell'Amore di Dio che si manifesta negli eventi e nelle persone.

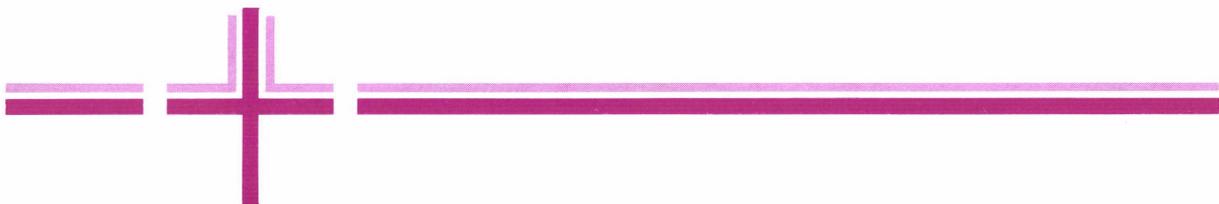
Ecco il Salesiano pieno di coraggio.

C'è molto da fare, possiamo migliorare, dobbiamo rischiare, mettiamoci al lavoro, Lui — Dio — ci aiuterà perché sta rischiando con noi. Ecco il credente, lo scrittore, l'imprenditore, l'animatore la cui fede è totalmente ancorata in Gesù Cristo, Signore della storia.

La sua fedeltà a Dio fatta amicizia e maturata come obbedienza di fede, alla ricerca di Dio, al confronto giornaliero tra Vangelo e cultura, tra speranza e sensibilità secolare, tra vita interiore ed esigenza imprenditoriale, tra liturgia e spazio per l'amicizia, per il rapporto personale.

Aggiungiamo a questo la tenacia nel lavoro».

Un lavoro eccezionale (bastava vedere le sue agende) con altrettanta eccezionale capacità di organizzarlo, seguirlo, amarlo, ma soprattutto tenendo conto delle persone che gli stanno accanto. A questo proposito un'altra testimonianza preziosa dal Diario: «Bisogna riempire la testa di grandi pensieri, di profonde



intuizioni tratte dalla realtà minuta che ti circonda: libri, breviario, colloqui, TV, cinema, giornali, niente è stupido o superficiale se ti accosti a loro per assorbire l'intelligenza profonda che guida molti di coloro che scrivono. Essenziale è la tua capacità di discernere, essenziale è l'obiettivo che ti prefiggi, tramutare tutto in saggezza, in valore di annuncio per chi ti avvicina. La gioia della meditazione nasce da questo materiale immenso da tritare, per dare. Non sono un filosofo, ma mi "piace" riflettere, accostare, approfondire. Questo è per me l'elaborazione culturale, è cultura, è editrice di cultura. Prima dei tuoi collaboratori, sei tu — sono io — che debbo elaborare e fornire. Con amore. Qui la differenza per l'uomo di cultura che ama Cristo. Ho sempre voluto bene ai miei interlocutori con cui sviluppo e approfondisco o avvio progetti culturali o anche solo un piano futuribile. Non c'è nessuno della schiera che si è affollata alla S.E.I.... che non abbia amato nell'amore infinito che si accompagna o alimenta l'intelligenza infinita di Dio-Padre».

La malattia che comincia a manifestarsi come preoccupante e poi con tutta la sua crudezza, non riduce l'attività di Don Meotto. Praticamente solo gli ultimi tre mesi lo hanno costretto alla resa: per quanto riguarda la resistenza fisica, perché il diario rivela quanto fosse vivo e lucido nel seguire il decorso del male e la propria situazione relazionata alle persone a lui vicine.

Nei primi mesi del 1987 accusando disturbi alla vista si sottopone agli accertamenti medici e clinici che non lasciano dubbi: un melanoma all'occhio destro; si richiede un trattamento adeguato a Boston. È impossibile interpretare i sentimenti di chi si trova nella sofferenza. Seguiamo Don Francesco nel suo diario e rimaniamo edificati di come il Signore guida coloro che si associano nella sofferenza, accettata e vissuta. Dal maggio 1987 ecco alcune riflessioni:

- La vita è una maestra con quello che ci ammonisce.
A me sta offrendo una «panoramica» di futuro con i tendini che forse sono invecchiati precocemente: sono invecchiato, *già* invecchiato, nonostante l'aspetto. Ma sento vaghi segni che la vita fisica crolla. E Dio, il Padre, mi dice di guardare a Lui, per orientare tutta l'esistenza. Da una parte la relatività di tutto: progetto, persone, vitalità; dall'altra l'assoluto, che è solo Lui. Ma come non perdere il senso dell'amore alla vita, alle persone, alle azioni? È questo il problema da risolvere.
- Se pensi, la vita ti si aggroviglia: più allarghi gli orizzonti ai tuoi pensieri e più ti aggrovigli in te stesso.
Mi chiedo se c'è una linearità, un punto di riferimento, una unità che riconduce i tuoi pensieri politici, sociali, culturali, religiosi, economici. Cristo è una risposta, è un centro. Ma come?, ma per che cosa? Totalitarismo dei tuoi pensieri o spiritualismo?
- Viaggio con il mio occhio verso Boston. Non me la prendo. So accettare. Però è iniziata una rivoluzione nella mia vita. E sono le linee di questo cambiamento di rotta — lento o veloce che sarà — che mi interessano e mi preoccupano. Preoccupazione solo in parte emotiva. Ma intellettuale.
Pensi — o è realtà — che si stabiliscano nuovi rapporti con le persone. Passerai dal centro ai margini. Le zone di convenienza, di opportunità spariranno. An-

che quelle affettive varieranno. Resisterai se non diventerai acido o intollerante: e molto paziente. Forse è proprio questa nuova linea, per chi, come me, non ha mai voluto isolarsi, ma sempre stare a fianco. La linea della pazienza, della più profonda riflessione, dell'affettività più incerta.

Dall'attivismo alla riflessione come abitudine.

Sempre che il cervello regga.

Non sono in pensione: sono un «tumorato». Benigno, maligno? Una porta si è aperta nell'organismo, qualcuno è entrato e forse non uscirà più, per rubare e distruggere.

Non pessimismo. Una analisi clinica della mia esistenza.

Per rivolgerla di più alla spiritualità, all'eternità, ai miei cari che di là guardano e attendono.

A Dio-Padre, componente che ritorna con più partecipazione nella mia vita. Vorrei essere calmo, disteso, accogliente e non superficiale.

Un occhio o due: non mi preoccupo se ne avrò dentro «due».

- È pur sempre un cancro maligno. Regredirà? scomparirà? Nella mia vita c'è questo inciampo. Come un conduttore nuovo, che più dei miei progetti condizionerà la mia esistenza. Bisogna rafforzare l'ottimismo e la sicurezza della misericordia di Dio e l'amore fra i fratelli: nella gioia. Pochi o molti anni che siano.

- Si rimane realmente soli: tra la vita che è passata, il nuovo intruso, e Cristo. Come far entrare in questa solitudine le persone: amici, lavoro, vicini? Non posso presentarmi a Dio da solo ma come inserire gli altri, come oggetto del mio amore? Perché cancro o no, morte vicina o lontana, improvvisa o tra qualche sofferenza, io devo amare. Come? Come la giornata porta: solo, ma non egoista. Ma che cosa donare? quello che gli altri richiedono. La pazienza di sopportarli, la loro vita più bella della mia. Loro al centro e io alla periferia. Dando a loro la gioia di essermi vicino e di considerarmi importante per loro, come un dono loro.

- La vita è zeppa di interrogativi, di incertezze: un lavoro o un altro; uno studio o un altro; un incontro o no, che fine le nostre attività.

Anno buono o no; vacanze o no; viaggi o no. Nessuna incertezza è più sicura. L'interrogativo può essere un niente: non si attuerà. È teorico.

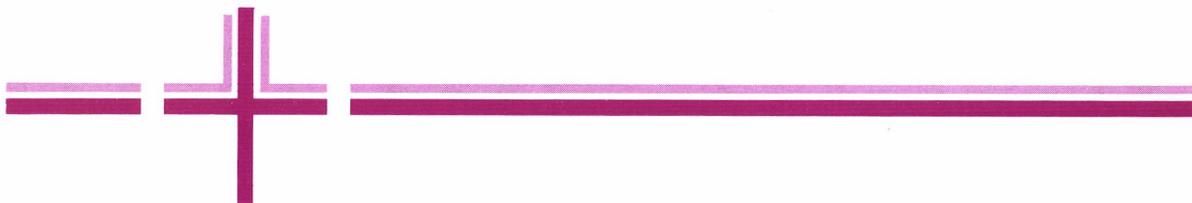
Questa mattina i dottori mi hanno classificato tante «incertezze»: potranno realmente avverarsi.

La più cruda: il cancro è maligno e può manifestarsi nel fegato o nel cervello o nell'intestino.

L'avranno forse fermato: ma è un «forse» calcolato.

Così la vista: 20% non diminuirà; ma l'80% sì. Cadranno le ciglia o no. Glaucoma o no: e se sì l'enucleazione.

Come impostare la vita con queste incertezze obiettive? Operando, guardando a



Dio-Padre, a Cristo (amico, fratello, ma non lo so: è così incerto: non reale: muto), ai fratelli, agli uomini. Vivere degli altri. Senza misticismi. Senza angosce: solo seriamente. Ecco, vivere seriamente.

La serietà non è angoscia, non è fanatismo, non è rompersi la testa. È condividere.

- Il tempo è un amico. Non irritarsi contro di lui perché passa, perché mi fa più vecchio, perché mi toglie memoria, intelligenza, forze fisiche. Il tempo mi lascia sempre — senza che me ne accorga — il dono della mia predestinazione: la grazia dell'amore di Dio.

- Forse sto entrando in un'altra fase della vita: in quella in cui ti devi decidere a lasciare il lavoro, perché le forze fisiche non ti reggono più. Da una parte voglio analizzare questo periodo con coscienza, per renderlo significativo a me, a Dio, ai fratelli: dall'altra non voglio diventare oggetto di compassione e non voglio drammatizzarlo.

Pensi ai progetti che hai ancora nel cassetto, alla vitalità che credi di avere. Senti che attorno a te cambiano i rapporti: in qualche modo stai diventando un intruso. È orgoglio rimanere, è orgoglio abbandonare. Che cosa hai lasciato agli altri perché questi si sentano legati a te?

- Non ho paura della morte: mi meraviglia che sia così prossima.

Entrare nella misericordia di Dio e con lei prendere il contatto — come? — con gran parte della tua vita: papà, mamma, amici, parenti. Lasciare poco per metterti dentro a molto. Cristo mi salverà. Vorrei aver vissuto tutti questi anni con il più totale disinteresse. Mi sono preoccupato troppo di me. Almeno riuscisci a farlo per i pochi metri di corsa che mi rimangono. Vivere di amicizia e di disinteresse.

Preoccupato degli altri, niente di me.

- Metastasi al fegato. Sopravvivenza 24/36 mesi.

Come viverli?: amando di più. Un amore cosciente, quotidiano. Ripetendo: sia fatta la tua volontà, o Padre. Aiutami ad amare il tuo Figlio e i fratelli. Di più.

- È un'altra dimensione di vita di cui non mi rendo ancora conto: sapere di morire, con certezza e entro un periodo determinato. Ma questo come modifica, orienta questi giorni di vita? Che debbo fare per prepararmi alla morte? Prepararmi alla morte? Non c'è bisogno di nessuna preparazione. Ma come vivere già oggi l'altra vita? Non abbandonando questa, ma sentirmi più presente nell'altra: con chi mi ha preceduto, con tutto il mondo che vive di là.

- È curioso non dover preoccuparsi più della buona salute, ma preoccuparsi solo della sopravvivenza.

- La morte per cancro al fegato sarà molto dolorosa? Dicono di sì.

- Per ora una cosa tento di superare, il fare l'ammalato e apparire ammalato. Quando andrò in un ospedale ingranerò un'altra marcia con l'aiuto del Padre e del mio cervello.

- Una cosa è la morte, altra cosa è morire.

- Trasferire la fede nella vita è duro: i dubbi si infiltrano e sospendono il cammino verso Dio. Ma bisogna resistere e essere forte.

Nelle mie condizioni è sperare oltre la speranza e credere che Cristo è risorto. Debbo credere. Solo la fede mi deve interessare: fede è Cristo risorto.

- Non so se i medici che mi curano ipotizzano una qualche soluzione parzialmente positiva o sperimentano per vedere come va a finire. Ma ormai voglio percorrere questa strada e non preoccuparmi se sarà un anno o due di cammino. Con fede, con forza, nella pace del Padre, nella gioia di donare, nella crescita dell'amore, con più parole a Cristo, a Dio, a quelli che attendono.
- Accetto questo morire — o diciamo questa prova nuova della mia vita — come un nuovo lavoro: tra gli impegni che ho svolto non c'è questo. Con le soddisfazioni, le difficoltà, i problemi che accompagnano tutti i lavori. C'è un obiettivo da raggiungere: arrivare al Padre con un amore ogni giorno più grande. Ci sono i momenti duri: mal di stomaco, mal di fegato, stanchezza. C'è la soddisfazione di sentire tutti i miei defunti che di là mi parlano con più preciso richiamo. C'è una strategia: vivere con Gesù sofferente e mirare ad una produttività: offrire tutto tutto tutto per i fratelli. Può diventare un bel lavoro.
- Un giorno, dieci mesi, venticinque di sopravvivenza. Non ha senso ipotizzarli. Sarebbe un passo verso la sfiducia in Dio Padre. Non fare piani: opera come ti mancasse un giorno o dieci anni: anche nelle mie condizioni, non fare né il sano né l'ammalato ma sempre e solo colui che crede fortemente che Dio sta attuando un suo piano attraverso di me. Un piano di amore, un piano di risurrezione.
- Ti ringrazio, Padre, per il mio passato: è stato pieno... Forse non sempre entro un tuo disegno, troppo personalista, troppo egoista: ma sempre legato dalla volontà di amarti, non essere lontano da Te.

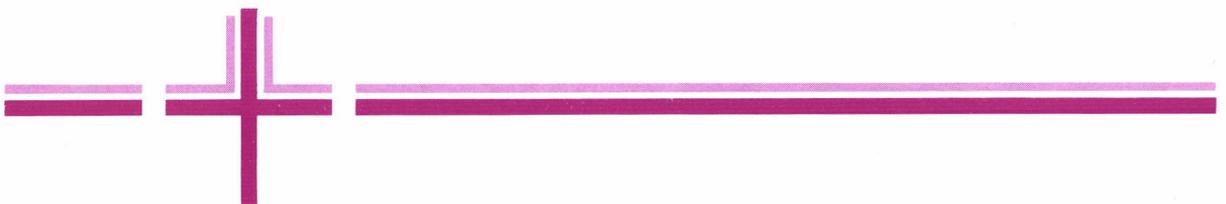
Il ringraziamento eterno al Padre Don Francesco lo ha iniziato di domenica, aprendosi all'eterna Festa.

Il 16 novembre si sono svolte le Esequie nel Santuario di Maria Ausiliatrice. Il Cardinale Ballestrero ha presieduto la Concelebrazione con la presenza di Don Sergio Cuevas in rappresentanza del Rettor Maggiore, dei Vescovi Mons. Bettazzi di Ivrea, Mons. Bernardetto di Susa, Mons. Nicolini di Alba, il Vicario generale della Diocesi di Torino Mons. Peradotto, alcuni Ispettori d'Italia, un numero considerevole di Confratelli. Presenti i dirigenti e le maestranze della S.E.I., rappresentanti dell'U.E.C.I. e di varie Editrici, amici ed Exallievi.

Riportiamo qui per intero l'Omelia tenuta dal Cardinal Ballestrero.

Siamo convocati qui per celebrare l'Eucaristia, e celebrando l'Eucaristia offrire la fecondità inesauribile a suffragio dell'anima del nostro fratello, che chiamato dal Signore, ci ha lasciato nel dolore e nella pena.

Ma la fede in Gesù risorto ci raccoglie intorno all'altare con la consapevolezza



che stiamo vivendo un momento pasquale particolarmente prezioso per lui, che ora è nella luce del Padre, per noi, che nel rispetto di sacri vincoli di sacerdozio, di amicizia cristiana, di operosità apostolica, rinnoviamo il ricordo perché la nostra speranza sia viva, e perché il nostro commiato sia pieno di quella luce della Pasqua che è per tutti dono inesauribile.

La santa liturgia ci raccoglie sul Calvario per assistere ancora una volta alla morte di Gesù; una morte che è Mistero di salvezza e una morte che è assistita e soavizzata dalla presenza della Madre.

Un modo profondamente cristiano di ripensare alla morte quando entra nella nostra vita, quando entra nelle nostre case, e soprattutto quando entra nei nostri cuori. È ciò che questa mattina stiamo vivendo, consegnando alla misericordia di Dio e alla preghiera del popolo cristiano il nostro fratello Don Francesco Meotto.

Ha bisogno di questa preghiera, ha bisogno di questa fraternità piena di fede, ha bisogno di questo ricordo che lascia nel nostro cuore il dolore vivo della morte umana, ma anche la soavità misteriosa della morte cristiana.

Ed è per questo che dal nostro spirito sale a Dio un rendimento di grazie per quanto il Signore ha concesso nella vita al suo servo, e anche per quanto questo servo ha reso al Suo Signore, e ha reso ai suoi fratelli con tanta instancabile generosità di impegno e di fatica.

Così la morte diventa messaggio, così la morte diventa lezione di vita: tra le ultime frasi che Don Meotto ha scritto c'è anche questa: «accetto questo morire, nuova prova della vita, come un nuovo lavoro che finora non ho compiuto, il lavoro di morire». Riecheggia una profonda coerenza di vita questo accettare la morte come un nuovo lavoro; un figlio di san Giovanni Bosco che continuava a ripetere — lavorate, lavorate, lavoriamo, lavoriamo per il Regno di Dio — riecheggia qui.

Anche morendo si lavora, anche la morte è un lavoro che impegna la vita, e sentirlo dire con la lucidità di uno che è consapevole che i suoi giorni si stanno chiudendo, è per noi motivo di speranza, ed è anche un esempio che dobbiamo raccogliere per la nostra vita.

Il lavoro non è costituito dalle cose che passano soltanto, ma è costituito soprattutto dall'impegno che si pone per realizzare le cose che non passano.

E questo morire come lavoro è davvero messaggio prezioso. Lo raccogliamo e ne facciamo motivo della nostra riconoscenza per l'esempio e l'insegnamento che così il Nostro Carissimo ci offre.

Ma da dove questa serena assunzione del lavoro del morire, da dove?

Ho appoggiato il capo in compagnia di Giovanni al tabernacolo della Cappella, ringraziando Cristo di essere risorto, con tanta riconoscenza e con tanta gioia. Anche queste parole ha scritto, forse le ultime... ho appoggiato il capo con Giovanni, il discepolo che Cristo amava, al tabernacolo della Cappella... L'intimità della vita domestica, la fedeltà alla comunità Salesiana è qui rievocata in una maniera estremamente suggestiva, non più rievocando cose terrene che passano, ma anticipando intuizioni misteriose della Vita eterna.

Ho ringraziato Cristo perché è risuscitato: sentire uno che sta per morire, e di star morendo ringraziare Cristo perché è risuscitato, è davvero entrare nel mistero della morte cristiana; si muore in pace così, si muore nella riconoscenza e nella gioia. È la redenzione della morte che il Vangelo di Cristo opera, ed è la trasfigurazione della morte in resurrezione di Cristo e resurrezione nostra che affiora ad illuminare la vita che se ne va; o che viene? È molto meno importante che se ne vada che non l'importanza del suo venire.

Incontro a Cristo si va con l'esultanza nel cuore.

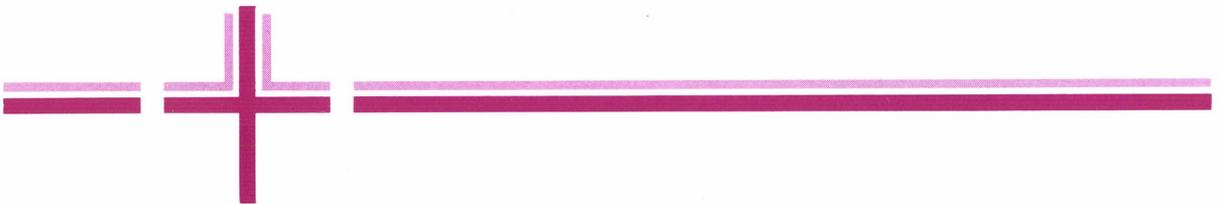
Si direbbero riflessioni di un contemplativo macerato dalla preghiera, e invece sono le riflessioni di un apostolo che ha fatto del lavoro intenso e intensissimo un ideale di vita e una missione apostolica. Si direbbero anticipazioni di eternità che fanno dimenticare l'esistenza terrena, e invece sono il viatico di questa esistenza dando alla stessa le intensità di intenzioni apostoliche e salvifiche e dando alla vita la forza, il coraggio e nello stesso tempo le intuizioni e le capacità di realizzazioni per il Regno, che glorificano Dio e che ribadiscono quanto sia vero che consegnando la vita a Dio in Cristo non si perde nulla, si conquista tutto.

Oggi il nostro carissimo Don Meotto è nella pace di Dio, e tutte le cose che hanno fecondato la sua esistenza di mirabile operatore culturale, attraverso l'impegno editoriale che ha caratterizzato — si può dire — tutto il suo sacerdozio, tutto questo rimane qui come testimonianza di una esistenza che si è conclusa, ma rimane anche qui come messaggio che attende un seguito, attende un prolungamento che ne conservi la memoria, ne rinnovi la fecondità e soprattutto renda l'operosa attività degli apostoli, l'operosa attività dei cristiani più consapevoli che operando nelle cose di questo mondo si costruisce il Regno dell'altro mondo; che operando nelle vicende a volte anche effimere di questa povera terra, non si evade da quell'impegno di proclamare l'avvento del Regno e di propiziare il suo compimento: così la conclusione di una vita diventa messaggio per una vita che continua e diventa soprattutto manifestazione di un mistero nel quale ogni uomo è coinvolto attraverso la morte, ma nel quale anche ogni uomo è assunto per la risurrezione di Gesù.

Al Risorto consegnamo il nostro fratello, al Risorto consegnamo i suoi esempi, al Risorto consegnamo la nostra volontà di ascolto e la nostra fedele amicizia ad un esempio e ad uno sprone che potrà diventare viatico per la nostra perseveranza, per la nostra fatica quotidiana e per il nostro vivere cristiano.

Carissimi Confratelli, nonostante le molte pagine, poco è stato detto di Don Meotto: molte testimonianze le potrebbero dare quanti l'hanno conosciuto. Molto più e meglio ci dice lui stesso coi pensieri del diario che abbiamo riportati. Sono ricordo vivo, insegnamento affettuoso, impegno di vita per noi. Vi chiedo la carità del suffragio per Don Francesco e quella della fraterna preghiera per me ed i Confratelli.

Il Direttore e la Comunità



Dati per il necrologio:

Sac. Francesco Meotto nato a Torino il 21 marzo 1921; morto a Torino il 13 novembre 1988, a 67 anni di età, 51 di Professione Religiosa e 40 di Sacerdozio.